

ANA SHPUZA

TIRANA 100
ANNI CAPITALE

L'evoluzione storico-urbanistica della città

BOTIMET TOENA

ANA SHPUZA

TIRANA 100

ANNI CAPITALE

L'evoluzione storico-urbanistica della città

BOTIMET TOENA

Tiranë, 2020

Autore: Ana Shpuza

Si ringrazia l'Istituto Italiano di Cultura di Tirana
per il sostegno alla stampa del volume.

Editore: Irena Toçi

Caporedattore: Sonila Kapo
Correttore letterario: Aurora Kenga
Impaginazione e copertina: Mirjana Madhi

ISBN: 978-9928-327-76-5

© Ana Shpuza

© Botimet Toena

È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti inseriti nel presente sito, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica. Chiunque desiderasse copiare, citare, riprodurre l'immagine o porzioni di essa deve essere autorizzato da chi detiene i diritti d'autore.

BOTIMET TOENA

Rr. "M. Gjollështa", K. Postare 1420, Tiranë

Tel.: + 355 4 22 40 116

Email: redaksia@toena.com.al

botimet.toena@gmail.com

www.toena.al

Una guida “diversa” di Tirana

Riccardo Bedrone

In Albania il crollo improvviso del regime comunista nel 1990 condusse in brevissimo tempo al completo disfacimento del sistema di governo imposto per 45 anni. Il collasso delle istituzioni statali e la scelta di un modello liberista, favorito dai più importanti organismi internazionali per soccorrere il paese, ebbero come conseguenza anche un uso del suolo quasi totalmente privo di regole. Una forma di liberalismo estremo foriero di profondi e dolorosi squilibri, seppur portatore di grandi trasformazioni e di incentivi ad un inatteso sviluppo economico, con forme di organizzazione del territorio di grande vitalità e, insieme, devastanti.

Le vicende urbanistiche, politiche e sociali albanesi – osserva Giovanni Sergi nella presentazione del suo libro “Tirana, una città emergente” (2009) – sono riconducibili ai limiti e agli errori sia della gestione urbanistica autoritaria del fascismo italiano che della pianificazione, altrettanto autoritaria, adottata dal regime di Enver Hoxha a partire dal 1944. Ma sono anche l’infausta conseguenza di un modello di sviluppo basato, dopo il 1990, sui piccoli capitali privati albanesi e su una politica economica liberista sostenuta dalla Banca mondiale (WB) e dalla Banca europea per ricostruzione e sviluppo (EBRD).

Fino a non molti anni orsono la cultura urbanistica ufficiale italiana ha sostanzialmente trascurato di analizzare e discutere, probabilmente per un certo imbarazzo “postcoloniale”, le cause dei modesti risultati ottenuti dal sistema pianificato, nei 45 lunghi anni del secondo dopoguerra, del regime di Enver Hoxha per tutto il territorio albanese. Come pure di ragionare su uno sviluppo economico e sociale grazie al quale l’Albania ha potuto passare in meno di dieci anni da uno stato di assoluta povertà, eredità del fallimento del modello sovietico, ad uno sviluppo economico forte, attribuibile all’applicazione di un modello liberista, che ne era l’esatto opposto, voluto dai diversi governi albanesi e sostenuto dai più importanti organismi internazionali, denso di connotazioni negative.

Si deve riconoscere, peraltro, che il regime di Enver Hoxha ebbe e seppe sfruttare la possibilità di imporre un efficace modello di controllo e razionalizzazione delle dinamiche di un’economia di sussistenza evitando, proprio per questa ragione, i guasti di un’urbanizzazione incontrollata del territorio.

Ma, caduto il regime, in pochissimo tempo la società albanese si è ritrovata in una situazione di vuoto istituzionale e di disorientamento politico-ideologico, con conseguenze drammatiche. Fortissima crisi economica, scomparsa delle attività agricole e manifatturiere, collasso dell’amministrazione pubblica. In più, innesco di fenomeni migratori che indussero a espatriare circa un milione di persone, per la maggior parte giovani, su una popolazione totale di tre milioni e mezzo.

La quasi totale assenza di una organizzazione statale e la scelta di un modello di sviluppo rigidamente liberista determinarono uno scenario di crescita assolutamente inedito. Per quanto riguarda l'utilizzo fondiario, l'improvvisa assenza di regole portò a non rispettare quasi mai i vincoli, pur esistenti, della città pianificata, preferendo quasi sempre forme totali o parziali di abusivismo. E anche le imprese italiane, di diversa dimensione, furono complici dell'aggressione al territorio albanese, se non le protagoniste principali. Comprese quelli individuali, sono arrivate ad operarvi oltre 2.000 unità.

Il collettivismo forzato del regime, forse era inevitabile, ha lasciato il posto all'individualismo più irresponsabile, aprendo un decennio – gli anni novanta – di caos istituzionale e urbanistico, a partire dalla corsa in stile “far west” alla appropriazione privata dei suoli, già di proprietà dello Stato. Si stima che almeno il 70% delle costruzioni erette negli anni novanta del secolo scorso a Tirana sia abusivo.

Così scrive Gastone Ave¹, descrivendo bene questo stato delle cose.

“L'edilizia selvaggia, o «turbo architettura» come la si potrebbe definire, è divenuta il motore dell'economia. Nel 1990 la popolazione urbana era solo il 35%, risultato delle politiche anti inurbamento del regime. Nel 1989 l'ultimo piano regolatore di Tirana concedeva un incremento diresidenti fino a 317 mila persone per il 2005. Invece, nel giro di un decennio dopo la caduta di Hoxha la città

1 *“Lo sviluppo urbano di Tirana, dal regime al caos della turbo-architettura”*, Il nuovo cantiere, 19 agosto 2013

raddoppia. Nel 2013 si stimano oltre 700 mila abitanti”.

E, aggiunge: “L'affaccio sul mare di Durazzo è divenuto una sequela di palazzoni di una decina di piani tirati su in fretta e spesso invenduti. Ma a meno un chilometro dal centro di Durazzo la zona paludosa di Keneta in un decennio è stata occupata da più di 40 mila persone che vi hanno costruito in modo abusivo una immensa distesa di casette mai finite, illegali e precarie. Una baraccopoli degna del Sud America. A Valona e negli altri centri maggiori il territorio è stato vandalizzato in modo analogo”.

È pur vero che nei primi anni duemila il sindaco di Tirana, Edi Rama, fece abbattere centinaia di costruzioni illegali nella zona più centrale della capitale e diede il via a numerosi progetti urbanistici per incanalare nella legalità uno sviluppo urbano² indiscriminato. L'ufficio urbanistico della città fu incaricato di porre un freno alle costruzioni dei grattacieli nella capitale, accettando solo progetti che prevedessero edifici alti fino a 9 piani.

Uno dei problemi maggiori nella capitale albanese è tuttora la densità delle costruzioni. Palazzi altissimi addossati a case minuscole che li circondano. Una “giungla urbanistica” dagli effetti collaterali indesiderabili – come la crescita dell'inquinamento della città – che indussero a prendere ulteriori misure preventive, quali il divieto dei lavori di costruzione senza che le imprese costruttrici avessero delimitato il terreno della di pertinenza, per far rispettare le distanze necessarie tra gli edifici.

Ma, ribatte Luciano Belli Laura su “Il giornale

² A. Puto Tirana “Come districarsi nella giungla urbanistica di Tirana”, Osservatorio Balcani e Caucaso, 21 aprile 2004

dell'architettura"³, "... quando la programmazione economica scema, i progetti (financo di Renzo Piano) soppiantano i piani regolatori ed i masterplan (perfino di Stefano Boeri) surrogano la pianificazione urbanistica ... il sindaco Erion Veliaj conforma tutta l'area di comando, concepita da mente italica, in isola integralista lasciando ancora all'iniziativa privata la ristrutturazione di zone in cui, su strade inadatte al transito dell'ambulanza, palazzoni d'oltre nove piani (vituperati dal predecessore Edi Rama ma mai banditi in centro) sono sorti accanto a superstiti abitazioni rurali della città ottomana. E dove torri postmoderne di 85 metri, empori high tech e moschee risarcitorie sono sbocciate e sbocciano su brandelli di parchi o giardini ...".

In effetti nel 2002 Tirana fu dotata di un piano strategico per l'area metropolitana, finanziato dalla Banca Mondiale, volto a definire lo sviluppo della città al 2017 e a riordinare le infrastrutture viarie di grande scala, a partire dalla super strada tra la capitale e la costa di Durazzo. Il piano strategico deve però essere in gran parte ancora attuato, causa soprattutto l'assenza di una autorità di governo metropolitano.

Tirana è stata comunque oggetto di numerosi studi sull'assetto del proprio territorio: la riorganizzazione dei trasporti nel 1993, le proposte per la città nel 1995, il citato piano del 2002 per la "Grande Tirana", il piano urbanistico per il centro redatto nel 2010 da "Architecture studio", società francese di progettazione, che aveva preso parte al

3 *"Tanti (discutibili) cantieri, ma a Tirana la pianificazione urbanistica è latitante"*, Il Giornale dell'architettura, 16 novembre 2016.

concorso internazionale per la capitale, cui parteciparono 52 concorrenti stranieri. Inoltre, per iniziativa del governo nazionale e della municipalità di Tirana, hanno via via ottenuto incarichi di collaborazione, tra gli altri, la PADCO di Washington che ha contribuito al Piano Strategico, la GTZ di Francoforte, la Regional Consulting di Vienna, l'olandese IHS di Rotterdam, oltre all'Architecture Studio di Parigi.

Il collasso del sistema socialista e la guerra civile strisciante hanno determinato la formazione di enormi flussi di rifugiati da rialloggiare e il completo venire meno della sovranità statale. È qui che ha inizio quella che viene definita la "turboarchitettura", ovvero un'architettura postsocialista, in cui convivono le stratificate relazioni tra politica, identità nazionale, cultura folk, transizione.

Ma, nel diffondersi dell'architettura contemporanea di Tirana, si è anche sviluppata un'esperienza virtuosa e alquanto originale: la "cromatizzazione" della città.⁴

Dopo anni di caos edilizio, dovuto alla troppo veloce urbanizzazione della capitale, Tirana ha iniziato un processo di regolazione urbanistica voluta dall'ex-sindaco e artista Edi Rama. "Dal grigio cemento le facciate degli edifici nei quartieri lungo il fiume sono state trasformate in una passeggiata multicolore, in grado di creare una sorta di nuovo paesaggio e di camuffare le forme opprimenti dei 'casermoni' socialisti".

Mentre la crisi economica vissuta nei primi anni della transizione si è ridotta (il paese è ora candidato all'adesione

4 C. Zanfi, "Le architetture di Tirana: sintesi del paesaggio urbano", *Artribune*, 21 dicembre 2012

all'UE), l'Albania si trova ancora oggi ad affrontare una crisi identitaria. Esempi di tale difficoltà si rispecchiano in campi differenti. Un esempio evidente di ciò che sta avvenendo è l'ambiente costruito, caratterizzato da un affastellamento di edifici e di stili architettonici differenti.

Uno dei dibattiti in corso riguarda una eventuale fusione amministrativa di Tirana e Durazzo verso la costituzione di una nuova unica area metropolitana: da qui il neologismo 'Durana'. Molto interessante, a questo proposito, è la valutazione che ne dà Dorina Pojani sulla rivista dell'INU "Urbanistica informazioni".⁵

"Tirana si è trasformata, passando da un sistema economico comunista, ad un sistema economico capitalista, decisamente più ricco anche se al di sotto del livello medio dell'Europa occidentale. Le politiche sociali isolazioniste imposte dal vecchio regime sono state eliminate.

Per quanto riguarda le normative ed i regolamenti edilizi che guidano e controllano la progettazione, questi sono stati ridotti al minimo, diventando lassisti e frammentati soprattutto all'esterno dei confini amministrativi di Tirana. Nonostante l'importanza di Durana nel suo complesso, fino a poco tempo fa il potere politico è stato devoluto a varie autorità locali".

Per questo l'autrice auspica politiche e/o normative da mettere in atto al fine di limitare un ulteriore consumo di suolo al fuori del perimetro urbano e definire una linea di confine tra città ed una cintura verde, invece di favorire

⁵ "Tirana in cerca di identità: il territorio suburbano di Durana", Urbanistica informazioni n. 267-268, 16 febbraio 2017

l'espansione del continuum urbano di Durana.

Così prosegue: "In termini di progettazione architettonica, questo quadro ha portato ad una 'crisi' stilistica. Le scelte progettuali lungo l'autostrada sono una combinazione di pressioni da parte degli sviluppatori urbani e dubbi gusti dei progettisti albanesi. Questi in qualche modo riflettono anche la crisi identitaria nel mondo dell'architettura contemporanea".

La tentazione di prendere in prestito stili di progettazione da un vasto campionario di fonti esterne e di impiantarli in Albania riflette a suo parere il tentativo degli albanesi di riformulare la propria identità nazionale, intesa come spazio metaforico in cui le persone individuano le loro storie personali e, quindi, la loro comunità. Inoltre, "... l'importazione di stili progettuali è un sottoprodotto di un fascino xenocentrico per i paesi occidentali e i loro stili di vita da consumatori, negato agli albanesi per molto tempo durante il comunismo ...".

Cosa colpisce di Tirana ancora oggi? Certamente gli imponenti edifici costruiti dall'architetto Gherardo Bosio, grandi opere che gli furono commissionate nel 1939 quando il Governo albanese, in accordo con il regime di occupazione fascista, volle rielaborare il Piano di sviluppo urbano di Tirana impostato dall'architetto italiano Armando Brasini 15 anni prima. La città era ancora molto arretrata dal punto di vista urbanistico e si pensò che avrebbe potuto monumentalizzarsi con le nuove architetture volute dal fascismo.

Nella progettazione del Piano, Bosio si differenziò dagli

altri architetti del periodo: volle, infatti, mantenere la struttura della vecchia città musulmana riprogettandola con concetti occidentali. Oltre Tirana si occupò anche dei piani urbanistici delle città di Shkodër, Milot, Durrës, Elbasan, Korçë, Berat, Vlorë e Sarandë: questi progetti, però, non furono mai attuati. Come architetto fascista la sua memoria fu rimossa, fino a quando l'architettura di ispirazione razionalista assunse, ma solo in epoca recente, una giusta valorizzazione, al di là del significato politico che ha rappresentato, almeno in Italia.

Come già accennato, Tirana è una città con altezze medie non elevate, ma presenta una densità tra le maggiori d'Europa, a discapito di tutti gli spazi aperti.

Nel 2015 lo studio Stefano Boeri Architetti, in collaborazione con gli olandesi Unlab e Ind (Inter.National. Design), ha vinto il concorso internazionale bandito dal Governo albanese per la formazione del nuovo piano regolatore, chiamato 'Tirana 2030' (TR030). Far leva sul vuoto per generare spazio pubblico, dunque, è stata la prima priorità del progetto, così come intervenire sull'ambiente naturale e sul suolo agricolo per tutelarli, con lo scopo inoltre di assorbire le diversità e le complessità interne ai nuovi confini urbani.

A distanza di quasi un secolo dal piano elaborato dal gruppo di progettazione guidato da Armando Brasini, gli italiani tornano quindi a ridisegnare il futuro urbanistico della città di Tirana. Fortemente voluto e promosso dal Governo dell'ex sindaco Edi Rama e dall'amministrazione centrale dell'attuale primo cittadino Erion Veliaj, TR030 fa

parte di un programma che prevede lo sviluppo simultaneo di piani regolatori per diverse città albanesi, ma che in Tirana trova molto probabilmente l'espressione più importante.

“Tirana è un museo a cielo aperto della geopolitica del ‘900” diceva Stefano Boeri nell'intervista rilasciata a La Stampa il 23 gennaio 2017. “Non c'è stato imbarazzo: c'è consapevolezza che in quell'epoca l'Italia esportava qualità urbana. Il piano del 1925 firmato da Armando Brasini aggiungeva un boulevard al sistema radiocentrico, collocandovi tutti gli edifici del potere pubblico, fino alla casa del fascio che ora ospita l'università. Abbiamo ripreso questo sistema monumentale, che era stato imbastardito”.

Si parte proprio dall'asse monumentale di Tirana, disegnato dall'architetto Armando Brasini, che fu incaricato di progettarne le ramificazioni in contrapposizione alle forme dell'abitare socialista, con esempi (a volte lungimiranti) di quartieri domestici e rurali, in edifici di edilizia popolare.

La strategia principale – spiega ancora Boeri – propone un necessario e non più prorogabile contenimento del consumo di suolo, la discontinuità nel tessuto urbano, la frammentazione dell'edificato, eventualmente lo sfruttamento di una certa verticalità per liberare terreno ulteriore. Una strategia volta a generare spazi pubblici: la concessione di maggiori volumetrie agli edifici circostanti costituisce un sistema premiale che incentiva la liberazione di suolo, per destinarlo ad attività pubbliche.

Si tratta di una ipotesi ambiziosa e di ampio respiro che, a cento anni dal Piano regolatore disegnato da progettisti

italiani guidati da Armando Brasini, apre una fase nuova nel futuro della capitale albanese.

Questo nuovo Piano regolatore si pone dunque come esito finale di un processo di innovazione degli strumenti urbanistici della capitale avviato da tempo. Comprende l'intera area metropolitana di Tirana e i collegamenti ferroviari con l'aeroporto e il porto di Durazzo, i trasporti e i servizi pubblici, le aree verdi e i corridoi ecologici, nuove aree di espansione controllata e la valorizzazione del patrimonio architettonico della città.

Si articola in più strumenti operativi e assegna un ruolo fondamentale al recupero della dimensione naturale nell'ambiente urbano di Tirana. Rispetto al Piano del secolo precedente, Tirana 2030 riduce di due terzi le previsioni di sviluppo demografico dell'area urbana, "a favore di una città verde e accessibile a tutti, all'insegna della pluralità funzionale e del mix di attività". Nello stesso tempo definisce, sia all'interno della città consolidata sia nelle aree periurbane e rurali, i nuovi "epicentri" per lo sviluppo urbano, economico e sociale di Tirana, tracciando le linee di una futura città "policentrica e caleidoscopica".

Il risultato dovrebbe essere un sostanziale cambiamento del paesaggio urbano, già peraltro in continua evoluzione: si va dalla riqualificazione per il centro città disegnata dai francesi Architecture Studio, all'insieme di progetti e architetture più recenti, come il 'Toptani Center', proposto da MVRDV, oppure l'ABA Business Center realizzato dagli architetti Bolles+Wilson; fino alla soluzione del noto studio COOP Himmelblau per il nuovo Parlamento. Il tutto su un

impianto già interessato da altri notevoli interventi, come il progetto di 51N4E per piazza Scanderbeg o la grande estensione del boulevard da parte di Grimshaw Architects.

Ho tratto queste sintetiche osservazioni dalla – purtroppo – ancora scarsa bibliografia disponibile in italiano su architettura e urbanistica dell’Albania. Una bibliografia dove peraltro primeggiano soprattutto gli studi dedicati al periodo dell’occupazione fascista, mentre poco o nulla è stato riservato (forse anche per il rigido isolamento cui il paese era sottoposto) agli anni della dittatura di Hoxha. Quanto alle politiche territoriali praticate nel terzo millennio, se ne parla ancora poco, eccezion fatta per il recentissimo piano di Tirana redatto da Stefano Boeri, ma i cui effetti si dispiegheranno e si potranno valutare solo più avanti.

Ma alcuni spunti mi sono derivati da una mia conoscenza diretta di Tirana e, in parte, dell’Albania, ove mi sono recato in due occasioni.

La prima volta fu nel 2007. Ero impegnato, da tempo, nell’organizzazione del Congresso mondiale degli architetti dell’UIA (Unione Internazionale Architetti) che si sarebbe dovuto svolgere l’anno successivo nella mia città, Torino.

Trai miei compiti, recarmi in giro presso i paesi aderenti per illustrare i contenuti del programma e promuovere la manifestazione.

L’Ordine degli architetti albanesi mi invitò ad un

incontro-convegno presso la loro sede a Tirana, per saperne di più, ai fini di una sua partecipazione al Congresso e, insieme, farmi conoscere il paese, la città e la sua recente architettura. L'iniziativa era coordinata congiuntamente con l'Ambasciata italiana, e prevedeva anche la partecipazione di alcuni studiosi italiani, tra cui Maria Adriana Giusti, bravissima storica dell'architettura, che proprio quell'anno aveva licenziato un libro, ora molto conosciuto tra gli addetti ai lavori, "Albania. Architettura e città 1925-1943".

L'incontro fu festoso e il convegno molto interessante e proficuo. Per me, soprattutto, fu l'occasione per prendere conoscenza, ancorché molto affrettata e quindi approssimativa, causa la mia breve permanenza a Tirana, della sua forma urbana, della sua gestione urbanistica post comunista e della sua architettura, a partire da quella ereditata dal fascismo.

All'epoca, non c'era molto da leggere su architettura e urbanistica albanese. In Italia si scriveva solo del suo razionalismo esportato da architetti e ingegneri italiani formati con il fascismo. E anche negli anni immediatamente successivi, poco si pubblicò sull'argomento, e ancora sugli stessi temi. A dimostrarlo cito, tra i titoli che mi è capitato di rintracciare, "Tracce dell'architettura italiana in Albania

1925-1943" di Armand Vokshi del 2012, "Architetti e ingegneri italiani in Albania" a cura di Ezio Godoli e Ulisse Tramonti (2013), "L'urbanistica corporativa e i piani italiani per le città dell'Albania" di Cristina Pallini e Annalisa

Scaccabarozzi (2014) e “La qualità dello spazio residenziale a Tirana” di Etleva Dobjani (2016).

La prima impressione, durante quella visita breve, limitata all’asse centrale e alle sue immediate vicinanze, nelle diramazioni laterali, fu l’imponenza del monumentalismo fascista, volto a celebrare con i palazzi delle principali istituzioni il volto di una città che veniva rinnovata. Ma, insieme, anche la scarsa presenza di edifici realizzati nel periodo ottomano e successivo.

A questo proposito Ana Shpuza chiarisce che la scomparsa delle testimonianze d’influenza turca o erette negli anni della monarchia si devono alle scelte dello Stato socialista, come già delineato nei “Sedici principi dello sviluppo urbano” emanati dal governo nel 1950: “La modernizzazione costò alla città la perdita quasi completa del patrimonio storico, in quanto i soli manufatti risparmiati e sottoposti ad un vincolo conservativo furono la moschea di Etehem Bey, la Torre dell’Orologio, il complesso dei Ministeri ed alcune abitazioni tipiche. La tendenza delle autorità comuniste di negare il passato, in particolare i simboli e i segni ereditati dalla monarchia e dal fascismo, si concentrò per buona parte sul centro della città. L’intenzione era di dare inizio alla memoria storica della città proprio con la presa al potere del Partito del Lavoro, cercando di offuscarne le origini, mettendone in crisi l’identità.

Fu così che il bazar, il municipio, la chiesa ortodossa, e un insieme di negozi, e case tradizionali vennero demoliti per dare spazio a edifici più imponenti come il Palazzo della Cultura, l’Hotel Tirana, il Museo Storico Nazionale”.

Certamente la mia fu un'impressione limitata e, rientrato in Italia, mi ripromisi di tornare in Albania, per conoscerla meglio.

L'occasione me la fornì, qualche anno dopo, proprio Ana Shpuza, allora studentessa della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, che mi propose di farle da relatore alla sua tesi di laurea. Saputo che era albanese – ma con una padronanza straordinaria dell'italiano – le proposi subito di dedicarsi allo studio della capitale del suo Paese, già allora pensando che, se fatta bene e pubblicata, poteva colmare la lacuna di conoscenze che avevo rilevato nell'insieme delle pubblicazioni italiane (ma anche straniere) esistenti su architettura e urbanistica albanesi.

Il suo lavoro fu di grande qualità e ne scaturì una tesi bellissima e completa, che le consentì di laurearsi con grande soddisfazione. E fu per me anche la guida sulla quale mi preparai, come mi ero ripromesso anni prima, per ritornare in Albania e compiere una visita più accurata e non limitata alla sola capitale. Un viaggio che feci nel 2015, a partire da Tirana, che scopri ben più grande e “modernizzata” ma anche più caotica di quanto avevo immaginato, senza che ancora fossero visibili i segni di un rinnovamento urbanistico incipiente, dopo il decennio sregolato degli anni Novanta.

Mi colpì poi, tristemente, lo sfacelo – che mi ricordava le malefatte urbanistico compiute in Italia per tutto il secondo dopoguerra – compiuto sulla costa di “Durana”, ove non era distinguibile un pur modesto “linguaggio” architettonico dominante, in una foresta di edifici affastellata su un litorale

che doveva essere molto bello e che è stato ridotto ad una distesa di costruzioni d'ogni destinazione uso possibile, da quello turistico-vacanziero a quello commerciale e produttivo.

Mi venne segnalato, però, quanta colpa avesse avuto l'Italia in questa offesa al territorio, perché della miriade di villette, o casermoni, edificata dopo il periodo del comunismo, una buona parte si doveva ai palazzinari italiani, piombati qui alla ricerca di rendite non più conseguibili da noi. Altro che monumentalismo dell'Impero: le architetture degli architetti del fascio erano ben altra cosa.

Ma, fuori delle grandi agglomerazioni di Tirana e Durazzo c'è ancora, scoprii con enorme soddisfazione, un'Albania straordinaria, toccata poco dal turismo di massa e dall'industrializzazione distruttrice del paesaggio, ove la natura domina ancora e l'architettura storica, come i resti archeologici, resistono e sono anzi, protetti dall'Unesco. Come non ricordare infatti località come Berat e Argirocastro? "Insieme, le due città sono testimoni eccezionali di differenti tipi di monumento e di architettura domestica tipica del periodo ottomano classico, in continuità con le varie culture medievali che l'hanno preceduta e in uno stato di coesistenza pacifica con una

grande minoranza cristiana, in particolare a Berat⁶". O come non restare affascinati da Butrinto, anch'esso sito Unesco, che "... con il paesaggio circostante costituisce ancora un ottimo esempio di conservazione di agglomerato

6 "Siti Unesco in Albania. Berat e Argirocastro", La voce dell'Aquila, 27 aprile 2016